

“5 anni fa, sulla Concordia, si potevano salvare tutti”

L'INTERVISTA

Gregorio De Falco *L'ufficiale che ordinò al comandante Schettino di risalire a bordo e fare il suo dovere e i fantasmi della nave affondata*

Oltre il ridicolo

Il Collegio Capitani (l'associazione dei graduati) disse: “Cose che succedono”

» **DIEGO PRETINI**

Cosa resta degli inchini, della biscaggina, del “salga a bordo, cazzo”, del più incredibile dei naufragi? Cosa resta della tragedia “italiana” della Concordia: i 32 morti, gli eroi e gli antieroi? Cinque anni esatti dopo l'ex capitano Francesco Schettino aspetta la sentenza definitiva dopo la condanna in appello a 16 anni: la Cassazione si pronuncerà il 20 aprile. Il capitano di fregata Gregorio De Falco, invece, non è più in una sala operativa. Si trova al comando logistico della Marina, a Nisida, Napoli. Niente motovedette, ma immobili. L'ha voluto lui, dopo essere stato “promosso”, secondo il Corpo, o “rimosso”, secondo lui (per ora ha perso il ricorso al Tar). Su quella sera è sicuro di alcune cose. Per esempio: “Ho sempre ritenuto che fosse possibile salvare tutti”.

“Salga a bordo, cazzo!” gridò quella notte tra il 13 e il 14 gennaio 2012: “Era l'unico modo che avevo per cercare di farmi ascoltare”. Da una parte “l'eroismo” di chi fa il proprio dovere. Dall'altra chi si difende dando la colpa ad altri. Fino al processo: “Un tentativo inqualificabile di fuggire le responsabilità del comando”. Quella notte, ripete oggi, “non serviva un comandante superman”, ma qualcuno che aiutasse la Capitaneria. “Invece non ci fu

nessuno a bordo che prese decisioni anche banali”.

Per esempio, De Falco?

La Costa era a poche decine di metri dalla nave, sulle scialuppe si sarebbero potute imbarcare più persone rispetto al limite consentito: due, tre, quattro ciascuna. Giuseppe De Girolamo, un musicista, lasciò il posto a un bambino, pur nella consapevolezza di non saper nuotare. Era chiaro che si stava sacrificando. Ma non essendovi più l'autorità a bordo, nessuno assunse la modesta responsabilità di quella decisione.

Chi doveva dare un ordine del genere non c'era mai stato, dicono i giudici.

A me che ero coordinatore dei soccorsi serviva qualcuno che si assumesse la responsabilità: la responsabilità significa fare delle scelte. Serviva qualcuno che ci definisse la situazione per capire che decisioni dovevo prendere e su chi potevo contare. Il comandante della nave era ancora in tempo per riprendere in mano la situazione e aiutarci. Lo avesse fatto, per come conosco l'Italia e gli italiani, gli avrebbero steso i tappeti rossi, anche dopo quel comportamento.

Andrebbe a cena con Schettino, avrebbe voglia di capire cosa gli passò in testa quella sera?

Non vedo per quale motivo dovrei avere piacere a condividere qualcosa con quella persona. Guardi, in quel momento io ero di fatto il responsabile del coordinamento dei soccorsi, non ero solo Gregorio De Falco. Lo stavo esortando a riprendere il comando e a tornare a ricoprire il suo ruolo. Non ho mai avuto da dire niente alla persona, se non le considera-

zioni da cittadino che ciascuno ha sentito di dover fare.

E come ha gestito quel momento di celebrità?

All'inizio era facile: eravamo in fase di indagini preliminari e non potevo proprio parlare. Poi comunque il comando generale ha eretto una barriera impenetrabile attorno e l'ha mantenuta ben oltre il 9 dicembre 2013, quando ho testimoniato al tribunale di Grosseto.

C'è qualcosa di quella notte che le fa andare ancora il sangue alla testa?

Oltre all'assenza di gestione dei soccorsi a bordo, l'assenza di gestione della crisi da parte della Costa. La compagnia in quelle ore non collaborò in modo efficace. La gestione della crisi da parte della società fu pessima come ha ammesso tempo dopo l'ad Michael Thamm.

Chi fa il proprio dovere passa per eroe. Secondo lei è una malattia italiana?

Di sicuro troppi sfuggono le responsabilità connesse al proprio ruolo che pure si ricopre con piacere sul versante degli onori. Si tende a rimandare, a delegare, a scaricare su altri. Così come a processo si è tentato di fare con il timoniere. In generale è così che si celano le vere responsabilità.

Un incidente del genere si potrebbe ripetere?

No perché è un'assurdità che si sia verificato. È un atto scellerato, ma unico. Una cosa mi



rese davvero perplesso: il Collegio Capitani (associazione dei comandanti, ndr) che disse che sono cose che capitano. Parole incuranti del ridicolo. Un altro vizio di una parte del Paese, la difesa della corporazione.

La salutano ancora per strada, come 5 anni fa?

Sì, succede spesso, soprattutto a Livorno. C'è chi mi sorride, si avvicina, mi chiede il permesso di salutarmi. È una sensazione molto bella. È una cosa che mi ripaga, anche di qualche amarezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

Gregorio De Falco, 52 anni, è nato a Napoli e cresciuto a Ischia. Ha studiato a Milano. Sposato, ha due figlie

La carriera

De Falco è ufficiale della Marina. Laureato in Giurisprudenza, in Marina dal 1993. A Livorno arrivò nel 2005. La notte della Concordia coordinò 46 tra navi e motovedette e 8 elicotteri